

Daniela Amenta

ROMA Gli inviati della Rai in Iraq tornano a casa. Ordine superiore, della direzione generale dell'azienda in accordo con i responsabili delle testate. Ordine immediatamente messo in atto. Oggi stesso Lilli Gruber del Tg1, Giovanna Botteri del Tg3, Ferdinando Pellegrini del Gr Radio Rai, con i colleghi operatori Enrico Bellano e Guido Craverio, rientreranno a Saxa Rubra. Motivo ufficiale: «Volti troppo noti, nel mirino dei terroristi». Questioni di sicurezza, dunque. Lo dice il presidente Lucia Annunziata. Si parla di un'informatica dell'intelligence riguardante proprio i tre inviati - «simbolo dell'informazione italiana» - e quindi possibili bersaglio dei miliziani. Informativa «credibile e dettagliata», precisa Annunziata, in cui si ipotizzano i sequestri di due giornalisti italiani. Lo sostiene anche il direttore di Radio1, Bruno Socillo, che ritiene «risibile» i dubbi sollevati dai cdr delle tre testate secondo i quali, invece, la deportazione coatta dei giornalisti riguarderebbe il non gradimento politico delle corrispondenze.

«Non è una questione politica, la politica non c'entra nulla», insiste Socillo ma i comitati di redazione hanno ufficialmente chiesto di conoscere i motivi del frettoloso, improvviso richiamo «Né Gruber, né Botteri, né Pellegrini vogliono lasciare l'Iraq». Ma, soprattutto, «nessun'altra televisione straniera abbandona il Medio Oriente in questi giorni, nessun altro giornalista italiano parte nel momento in cui nulla si sa della sorte di quattro connazionali».

E questo il punto: viale Mazzini, in una fase cruciale del conflitto, sceglie l'avvicendamento per tutela-

re i propri inviati, ne spedisce sul fronte altri - altrettanto noti - ma in numero ridotto (Raffaele Fichera per Botteri, Ivano Liberati per il Gr Radio, Alessandro Gaeta per Gruber e, quasi certamente, Rosanna Santoro di Porta a Porta). Risultato: meno informazione, meno notizie da un teatro di guerra come l'Iraq, sempre più scomodo, sempre più incandescente. Scelta che fa riflettere, quasi che l'azienda di Stato abbia optato per la strategia del contagocce, assottigliando il servizio pubblico proprio laddove è più necessario. E più difficile da gestire. Socillo parla di «avvicendamento previsto, di normale rotazione». Sarebbero rientrati di qui a breve, i tre inviati. Gli fa eco il direttore del

La Fnsi: scelta incomprensibile che rischia di minare la qualità del servizio Rai

”

IRAQ l'Italia nel mirino

Gruber, Botteri e Pellegrini oggi stesso lasceranno la postazione per fare ritorno a Saxa Rubra. I Cdr contestano la direzione che risponde: nessuna motivazione politica



Annunziata: l'intelligence ci ha messo in guardia Mimun: un avvicendamento normale Socillo: soluzione per tutelarli. Intanto in Iraq scende la presenza dell'informazione pubblica

La Rai ordina agli inviati: tornate a casa

L'azienda dice: «sono nel mirino» ma i giornalisti protestano. Selva impone: non devono parlare di «resistenza irachena»



L'inviata del Tg1 a Baghdad Lilli Gruber

Tg1, Mimun: «Gruber sarebbe ritornata domenica. Sarà in Italia solo con 24 ore di anticipo». La parola più gettonata nei corridoi che contano a Saxa Rubra è turn-over, come nel gioco del calcio. Fuori uno, dentro l'altro. Solo che Baghdad o Nassirya non somigliano a campi di pallone.

E tutto questo all'indomani dell'attacco di Gustavo Selva a Lilli Gruber. Ora, dando per buona la linea di prudenza scelta dalla Rai per tutelare i giornalisti, resta in pie-

di l'aggressione del presidente della commissione esteri della Camera all'inviata del Tg1, e alle giornaliste Rai in Iraq. Lo «scandalo» questa volta riguarda una frase della anchorwoman che in un servizio ha parlato di ostaggi italiani in mano alla «resistenza irachena». Selva non ci pensa un attimo, arma la mano e dà fiato alle trombe dell'indignazione. Sul Secolo d'Italia scrive che «le inviate della Rai con la kefiyah - guidate da Gruber - hanno una loro linea e per imporla ai tele-

spettatori utilizzano il linguaggio che la illustra meglio. Se i terroristi che usano i sequestri per umiliare coloro che li hanno liberati da Saddam sono definiti partigiani, è ovvio che i nostri soldati non sono liberatori ma aggressori». Selva, conclude con un interrogativo retorico, chiedendosi se in Rai ci siano direttori che abbiano più poteri dei Cdr.

La risposta è arrivata puntuale, precisa, compatta. Nessuna soddisfazione, invece, ai comitati di redazione che anche ieri sera hanno proposto all'azienda di tornare sulla decisione del ritiro degli inviati.

Nessuna soddisfazione all'Usigrai, il sindacato dei giornalisti Rai, sul silenzio-assenso del direttore generale Cattaneo in merito agli insulti del deputato di An a Gruber. Direttore che giorni fa era intervenuto, con fulminea tempestività, a difendere Bruno Vespa dalle critiche del presidente della vigilanza, Petruccioli, ma che non spende una parola su un'inviata di guerra. Qualcosa non funziona, è indubbio. Da una parte si tutelano i giornalisti e si riconducono all'ovile per scongiurare rischi e sequestri, dall'altra si permette che vengano attaccati proditoriamente.

Due pesi e due misure? Sembra proprio di sì. Ed è quanto ribadisce il diessino Giuseppe Giulietti che lascia intuire l'inizio di un profondo repulisti della Rai in chiave di politica estera. «Ci dovremmo accontentare dei salotti catodici dove l'organizzazione mediatica è più facile da mettere in scena, dove il consenso è più semplice da gestire», dice. Preoccupazione condivisa dalla Fnsi, la Federazione della stampa, che sul rientro degli inviati parla di scelta «incomprensibile», sottolineando come «le preoccupazioni non possono cancellare l'esigenza di assicurare una corretta informazione».

Milano



Contro Berlusconi trascina un televisore con l'orecchio

MILANO Per protestare contro Silvio Berlusconi, responsabile, secondo lui, di volersi accaparrare tutte le televisioni del mondo, un artista ha trascinato un apparecchio tv legato ad un orecchio per le vie di Milano: destinazione, gli uffici Mediaset di via Paleocapa.

Autore dell'impresa Mark Mc Gowan, un

irlandese di 37 anni che vive a Londra. Tempo fa, in Inghilterra per protestare contro l'aumento delle tasse universitarie aveva spinto una nocciolina con il naso dall'Accademia delle Belle Arti fino a Downing Street. Ieri mattina Mc Gowan è partito dalla stazione Centrale con un televisore legato con una corda all'orecchio.

Agnoletto «Via dall'Iraq unilateralmente»

ROMA Ritiro unilaterale delle nostre truppe dall'Iraq ed un «invito» a tutta la popolazione italiana a partecipare a due distinte manifestazioni in Italia il 17 a Brescia ed il 25 aprile in tutt'Italia. Così Vittorio Agnoletto prende posizione di fronte a quanto sta accadendo in Iraq. «Il ritiro delle truppe italiane s'impone come atto unilaterale - afferma -; non si tratta infatti di decidere se trattare oppure no con chi ha rapito i quattro italiani, ma di riconoscere l'evidente fallimento di tutti gli obiettivi ufficialmente dichiarati da parte di chi ha voluto la guerra e l'occupazione». «Vigliacche erano le bugie con le quali si è giustificata la guerra: l'unico atto di coraggio e di verità, oggi possibile, - rileva Agnoletto - è riconoscere quei tragici errori e riconsegnare l'Iraq agli iracheni. Di fronte alle marce e alle manifestazioni congiunte di sciiti e sunniti contro gli eserciti occupanti, cade definitivamente l'ultima menzogna di chi cercava di giustificare l'intervento come atto necessario per evitare una guerra civile. È destinata invece ad amplificarsi la spirale, conseguente all'intervento militare, di terrorismo, rapimenti, violenze e stragi, come quella realizzata dai militari statunitensi a Falluja».

«Torni la forza della politica Senza uscita la via militare»

Monito dell'Osservatore Romano: la democrazia non è un genere da esportazione

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO In Iraq bisogna cambiare strada e passare «dalla politica della forza alla forza della politica». Lo scrive oggi in prima pagina l'Osservatore Romano commentando il messaggio *Urbi et Orbi* di Giovanni Paolo II di domenica scorsa. E parla chiaro il giornale della Santa Sede. Nel suo bilancio preoccupato della situazione Medio Orientale non ha timori di chiamare le cose con il loro vero nome, senza reticenze. Quella che in queste ore si sta combattendo in Iraq - scrive - «è una guerra senza nome, fatta di sequestri, ricatti, crudeltà». L'Osservatore rileva la drammatica escalation della situazione che vive quel paese. «Si sta assistendo - sottolinea - al continuo, inquietante alternarsi del rapimento e del rilascio di civili: il tutto nella cinica logica del ricatto e del disprezzo della vita umana».

E questo quello che accade oggi in Iraq, dove - nota critico il quotidiano vaticano - «è stata imboccata la strada della politica della forza». È la soluzione militare, del pugno di ferro scelta dall'amministrazione Bush e dai suoi alleati. Una strada che il giornale vaticano non esita a defi-

nire «senza uscita», ma che - viene rilevato - «può essere abbandonata con dignità per intraprendere quella della forza di una politica che sa coniugare il particolare con il globale nella logica del bene comune». Questa, rimarca il giornale della Santa Sede, resta la via maestra da seguire affinché si «restituisca credibilità ed autorevolezza agli strumenti del dialogo» nelle controversie tra gli Stati. E tempo - spiega l'Osservatore - che la politica «ormai libera dalle ideologie torni ad avere un'anima, poiché logiche di potere e interessi economici non possono più continuare a prevalere sulla giustizia o a ridurre anche il valore della democrazia a genere di esportazione». Pare proprio un giudizio severo sulle scelte «unilaterali» perseguite in Iraq e non solo in quel paese. Una riaffermazione convinta delle ragioni del diritto e una difesa del ruolo degli istituti internazionali a partire dalle Nazioni Unite.

Il quotidiano vaticano riporta l'appello di Kofi Annan per la liberazione degli ostaggi e sottolinea pure come l'acuirsi della crisi impedirà il rientro dell'Onu in tempi brevi. Ma per l'Osservatore l'unica via possibile è proprio «l'internazionalizzazione della crisi irachena attraverso un coinvolgimento dell'Onu». Per questo una svol-

ta è urgente. E «nessuno può sentirsi esentato dal fare la propria parte. Innanzitutto chi svolge incarichi di responsabilità».

L'Osservatore riporta il messaggio che Giovanni Paolo II ha rivolto agli uomini di fede, «a tutti i credenti che si rifanno alla genealogia di Abramo, ebrei, cristiani e musulmani», per i quali - viene ricordato - «vale il triplice «mai più» solennemente sottoscritto due anni fa ad Assisi, dopo il terrificante attacco terroristico alle Torri Gemelle: «Mai più violenza! Mai più guerra! Mai più terrorismo!». Ma quello del Papa è un richiamo anche alla politica. Nel suo messaggio si è rivolto «alle istituzioni nazionali e internazionali» a cui ha chiesto di impegnarsi perché «sia affrettata la soluzione delle difficoltà del presente e sia favorito il progresso verso un'organizzazione più ordinata e pacifica del mondo».

Ma non vi sarà sicurezza internazionale, ribadisce l'Osservatore, senza trovare una soluzione ai sanguinosi conflitti in atto in Terra Santa, in Iraq, in Africa e senza «affrontare con onestà e libertà interiore le cause che li alimentano». «Eppure - evidenzia il giornale della Santa Sede - in quelle regioni si continua ad uccidere e a morire». Per questo bisogna cambiare strada e presto.

«Tutta la discussione sul no alla trattativa è ridicola e ipocrita. Siamo di fronte a gruppi armati che usano la pratica inaccettabile del sequestro in una situazione di guerra»

«Salvare gli ostaggi e iniziare il ritiro dei soldati»

Giovanni Visone

ROMA «Imbarazzante». Pietro Folena boccia senza mezzi termini la comunicazione di Frattini sull'Iraq. «Il ministro - spiega - ha dimostrato di non avere la percezione di quello che sta avvenendo o, se ce l'ha, di volerla occultare in un momento di difficoltà, mascherandosi dietro appelli molto vaghi e molto generici alle Nazioni Unite». Una mancanza di chiarezza evidente anche nella gestione del sequestro dei quattro italiani. «Tutta la discussione delle ultime ore sul no alla trattativa è ridicola e ipocrita. Non siamo di fronte alle Brigate Rosse e non c'è nessuna

proposta di trattativa. Siamo di fronte a gruppi armati che usano la pratica inaccettabile del sequestro in una situazione di guerra. Il giusto tentativo di coinvolgere l'Iran o di utilizzare altri canali per ottenere la liberazione dimostra che tutta la discussione sulla fermezza è ridicola. Bisogna salvare queste persone con un filo di dialogo e con degli intermediari. La vicenda tuttavia mi suggerisce anche un'altra riflessione...»

Quale?

Ci troviamo di fronte a una vera e propria privatizzazione della guerra. Ci sono in Iraq circa 30mila mercenari, vigilantes, guardie private. Agiscono spesso all'insaputa di autorità e gover-

ni. Pagati profumatamente da tutti quelli che vogliono fare affari pensando al grande business che ci può essere in Iraq. Ma non è questo il momento per fare affari. È indispensabile, D'Alema l'ha detto con chiarezza in commissione esteri ma da Frattini non lo abbiamo sentito, che il governo italiano inviti esplicitamente tutti questi signori a tornare a casa.

L'intervento del ministro degli Esteri, insomma, non le è piaciuto proprio.

No, perché siamo di fronte a una nuova fase della guerra decisa dagli americani. Il governo provvisorio iracheno ha definito la repressione di Fallujah come una «punizione collettiva».

Si parla di 800 o mille vittime: una strage che richiama alla memoria Srebrenica, o Jenin. Ma Frattini ha completamente ommesso che gli italiani rispondono ai comandi militari americani. L'operazione sui ponti di Nassirya nella quale sono morti numerosi civili, anche donne e bambini, è stata la dimostrazione che quello che sta avvenendo è completamente al di fuori della Costituzione italiana e dello stesso mandato con cui il Parlamento ha autorizzato l'invio dei soldati.

Qualcuno, però, ha apprezzato l'apertura di Frattini ad un coinvolgimento dell'Onu. Lei che ne pensa?

Non c'è un vero cambiamento di

posizione. È un appello all'Onu in un momento di difficoltà, ma nella sostanza è perfino meno di quanto previsto nella precedente risoluzione. Una nuova risoluzione delle Nazioni Unite deve essere di discontinuità evidente: finisce l'occupazione militare, le potenze occupanti via via si ritirano, entra in campo un'altra forza, vengono coinvolti altri paesi.

Rimane attuale l'ipotesi di un'iniziativa comune dell'opposizione per ottenere una svolta da parte del governo, una sorta di aggiornamento del Lodo Zapatero?

Più che al Lodo Zapatero bisogna pensare a una situazione nuova. E ne-

cessario impegnarsi per una svolta che segni la fine dell'occupazione militare e l'ingresso di una forza multinazionale delle Nazioni Unite. Ma per dare forza a questa risoluzione e dissociare la politica italiana da Bush bisogna avviare fin da oggi il ritiro. È il solo modo per far capire agli americani che stanno andando a testa bassa dentro un disastro.

È possibile che l'opposizione raggiunga un'intesa su questa posizione?

Lo spero. Anche nella lista unitaria c'è chi, come noi ma anche Zani, Calderola e alcuni della Margherita, pone il tema politico del ritiro. Spero che l'intera opposizione trovi un punto comune

da sostenere in Parlamento nelle prossime settimane. E spero proprio che le posizioni possano coincidere.

Frattini, però, ha anche ringraziato quella parte dell'opposizione che non ha chiesto il ritiro immediato.

Ho trovato molto peloso e imbarazzante questo apprezzamento. Perché il ministro ha fatto finta di non aver capito le pesanti critiche che, ad esempio, Massimo d'Alema gli ha fatto nel corso del dibattito. Il vero modo per rispondere al governo è dire no, noi abbiamo un'altra strada. Noi per spingere a una svolta dobbiamo chiedere adesso una progressiva riduzione e un ritiro delle nostre forze armate.